

A sorpresa il senatore dc chiede al Parlamento di votare l'autorizzazione a procedere
Di sé dice: «Non sono né diabolico, né cinico. Sono solo un popolano romano»

«Processatemi presto» Il caso Craxi «convince» Andreotti

La vittoria di Pirro di quel giovedì nero

ANDREA BARBATO

Dunque Giulio Andreotti decide finalmente di non dar retta ai suoi pessimi consiglieri né al suo orgoglio e accetta i giudici naturali. Rinuncia a nascondersi nella trincea dell'immunità parlamentare. E con lui altri, come Enzo Scotti, sicché si può prevedere che diventerà un tratto distintivo una tendenza. In fondo si rischia anche pochissimo: i tempi della giustizia ordinaria ma non acciamo troppo il naso, e accogliamo questa novità con favore. Non si sa se dare il primato, nel comportamento andreottiano, all'astuzia o alla saggezza. Certo, il contraccolpo del voto di giovedì scorso su Craxi lo deve aver indotto a riflettere. E l'impopolarità toccata da chi sfida le attese dell'opinione pubblica, è un fattore che un politico non può sottovalutare. Andreotti è anche un uomo fortunato: se si fosse votato prima su di lui, forse avrebbe attraversato lo stesso purgatorio di insulti che si è invece attirato Craxi. Ora, bordeggiando, può anche dimostrare la propria diversità dall'altro protagonista della stagione del Caf. In più, come dice giustamente Duverger, le accuse contro Andreotti sono ben più difficili da provare di quelle contro Craxi, che sono puntellate da decine di documenti confessionali, memoriali e verbali.

Cosa se ne può ricavare? Senza voler sfoggiare un eccesso di ottimismo, diremmo che il colpo di quella maggioranza clandestina di giovedì si sta dimostrando inefficace. Anzi, il colpo sta tornando sul volto di chi l'ha lanciato, e producendo effetti opposti a quelli sperati. Se si voleva far cadere il governo Ciampi, se ne è invece dimostrata la necessità. Se si voleva alzare una diga contro le inchieste giudiziarie, si sta ottenendo qualcosa di molto simile all'abolizione dell'immunità parlamentare. Se si voleva restaurare l'immagine di un inquisito illustre, ed elevarlo al rango di martire, se ne è fatto invece l'uomo più odiato d'Italia, anche al di là dei suoi stessi dementi. Costruendo su di lui il simbolo di tutto ciò che i cittadini non vogliono più.

Quel voto di giovedì ha risvegliato, o attivato, davvero tutti. È di oggi la pubblicazione del testo di una lettera del presidente Scalfaro a Ciampi, dove si dice chiaramente che l'immunità parlamentare è stata deformata dal suo uso e è diventata una discriminazione che infrange il principio di eguaglianza di fronte alla legge, un privilegio inaccettabile. E così il governo è pienamente investito della responsabilità di mutare, in qualche modo, il meccanismo dell'immunità. Dovrà farlo, impegnandosi anche la propria stessa sopravvivenza. Ma ormai è un coro che propone almeno il voto palese, che impedirebbe di spacciare per libertà di coscienza quella che talvolta è invece una manovra obliqua o un patto scellerato. C'è chi sostiene che si potrebbe non ricorrere all'aula, o magari che le indagini potrebbero continuare finché il Parlamento non prenda a maggioranza un'iniziativa contraria. E chi afferma che non c'è bisogno di un complicato cammino di rito costituzionale, ma basterebbe modificare il codice penale. Comunque sia, il tema è penetrato a fondo, non solo nella coscienza dei cittadini, ma anche nei vertici di quei partiti che hanno fornito il grosso delle truppe all'assoluzione di Craxi.

E infatti, fra gli effetti benefici di quel voto sciagurato, bisogna anche mettere il sussulto delle segreterie democristiana e socialista. La constatazione di un errore, o quanto meno il riconoscimento che in un voto segreto, in questo caso, anche la libertà di coscienza può essere deformata. Polemiche aspre e brividi di vergogna nella Democrazia cristiana, addirittura ultimatum nel Partito socialista, l'amarissima visione di un voto che ha definitivamente affossato la credibilità socialista, il prezzo salato da pagare al residuo culto del capo. È probabile che il rinnovamento verrà accelerato in entrambi i partiti, e che quel colpo di coda finisca per frustare chi lo ha scagliato.

Dunque un governo impegnato in riforme indispensabili, un Quirinale che lo stimola e anzi lo lega a quell'impegno, un istituto sbagliato - quello dell'immunità - che sta crollando. La riabilitazione del ruolo dei giudici naturali. Il crollo di immagine di chi ha sfidato la volontà popolare. Un ammonimento molto solenne al Parlamento, che non può davvero permettersi un altro tradimento delle attese collettive, ribadite da chiari mandati elettorali e referendari. La sconfitta, travestita da vittoria di Pirro, di coloro che vogliono conservare il sistema attuale, la proporzionalista, la partitocrazia. Se questi risultati si consolideranno, si potrà dire che il senso della giornata di giovedì scorso si è ribaltato.

Infine, una notazione. Mai, forse, negli ultimi anni, l'emozione popolare si era così prontamente trasformata in indignazione politica, in fredda rabbia contro i protagonisti di un colpo di maggioranza. È un buon segno che sia così. Ma la protesta è tanto più venturata ed efficace se si manifesta con la sua forza serena, con il rispetto delle persone, con la sua inamovibile fermezza razionale.

«Mi definiscono diabolico, cinico, ma io sono e voglio restare un popolano romano» Giulio Andreotti invita il Senato a concedere l'autorizzazione a procedere nei suoi confronti chiesta dai giudici di Palermo. «Non voglio che il mio caso appesantisca ulteriormente un'atmosfera generale molto delicata». La decisione viene considerata «giusta, corretta» dai presidenti di Camera e Senato

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA Giulio Andreotti ha deciso di «annunciare» all'immunità e di chiedere che il Senato conceda l'autorizzazione a procedere nei suoi confronti. L'annuncio è stato dato ieri e a quanto pare, sulla decisione ha influito la vicenda-Craxi. Il senatore che nelle settimane scorse, aveva parlato di complotti e di veleni ha detto: «Convinto, come sono, della totale infondatezza della grave accusa costruita contro di me desidero solo che la magistratura voglia accertare fino in fondo verità e responsabilità. Non voglio che»



Giulio Andreotti

A PAGINA 7

«Giù il Muro salariale»: tedeschi dell'Est in rivolta

Da ieri sono scesi in sciopero, per la prima volta negli ultimi sessant'anni, diciottomila metalmeccanici del Brandeburgo e della Sassonia. «Non siamo operai di serie B» protestano i lavoratori dell'Est. Intanto Björn Engholm ha ufficializzato le sue «triplici» dimissioni da presidente della Spd, dalla guida del governo dello Schleswig-Holstein e dalla candidatura a cancelliere

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO Hanno raccolto l'invito del sindacato Ig-Metall e per la prima volta dopo sessant'anni hanno incrociato le braccia in segno di protesta sono i 18 mila metalmeccanici del Brandeburgo e della Sassonia. Esigono il rispetto di un accordo che prevedeva cospicui aumenti salariali in grado di avvicinare le retribuzioni degli operai dell'Est a quelle dei colleghi dei Länder occidentali. «Non vogliamo essere considerati lavoratori di serie B». La denuncia da parte degli imprenditori dell'intesa firmata due anni fa rischia di scate-

nare tensioni generalizzate nella Germania est segnata da una crescente disoccupazione e da salari sempre più bassi. In questo scenario di forte malessere sociale e politico si insenscono le dimissioni di Björn Engholm dalla presidenza della Spd. I socialdemocratici sono ora senza leader mentre all'orizzonte si profila la sfida delle elezioni dell'autunno '94. Engholm cade sullo scandalo Barschel il completo ai suoi danni ordito da un rivale dc. Ha ammesso che menti alla commissione parlamentare d'indagine

ALLE PAGINE 12 e 13



eleKappa

Trovo crudele avere inserito in questo governo di professori anche un ripetente: il socialista Fabio Fabbri. Un uomo sul quale nessuno ha mai trovato nulla da ridire, ma neppure da dire. Fabbri è sopravvissuto al crollo del craxismo più per inerzia che per abilità. Semplicemente non se ne è accorto. Lo hanno trovato tra le macerie perfettamente pettinato, sorridente e con gli occhiali intatti e subito è stato deciso per festeggiare il lieto avvenimento di portarlo nel nuovo governo in funzione di ministro come facevano gli angloamericani con i gatti trovati vivi nelle case bombardate. Ora Fabbri è ministro (della Difesa per giunta) e sarà costretto a partecipare alle riunioni del governo Ciampi dove il più cretino è laureato ad Harvard. È stato calcolato dal presidente Ciampi lo stress al quale verrà sottoposto quest'uomo la cui sola colpa è la semplicità d'animo? A parte aggiungere «ap punto» ad ogni intervento dei colleghi che potrà dire poveretto per non sentirsi in imbarazzo?

MICHELE SERRA

In una lettera di Scalfaro a Ciampi le tre priorità. Il primo ministro: non toccheremo i Bot Il Pds non darà la fiducia al governo «Astensione? Prima vediamo il programma»

Bossi sotto inchiesta per offesa a Scalfaro? Borrelli: è possibile



CARLO BRAMBILLA A PAGINA 6

Un voto a favore di Ciampi non ci sarà da parte del Pds. Il «vulnus» inferto alle regole della democrazia col voto su Craxi è irreversibile. E i tre ministri della Quercia non hanno ritirato le dimissioni. Ma Occhetto non esclude un'astensione concordata con verdi e repubblicani, se il programma sarà accettabile. Ieri Scalfaro ha «dettato» a Ciampi tre priorità. Il primo ministro non toccheremo i Bot

ALBERTO LEISS FABRIZIO RONDOLINO

ROMA Il Pds non appoggerà il governo Ciampi e i suoi ministri non ritireranno le dimissioni date dopo il voto che alla Camera ha salvato Craxi. Ma Occhetto non esclude un'astensione e cerca un'intesa con i verdi e i repubblicani. Il leader della Quercia ha aperto ieri pomeriggio la Direzione del suo partito proponendo questa linea di condotta ribadendo che ora è necessario un governo «a termine» che faccia la riforma entro l'estate per poi votare in autunno. Criticando duramente le responsabilità della Dc e del Psi. «Non possiamo confonderci con una maggioranza che non da le autorizzazioni a procedere»

A PAGINA 3

Vacca La morte del socialismo



G. MECUCCI A PAG. 2

Major vuole abolire il 1° maggio

Il governo conservatore britannico intende sopprimere la festa del Primo Maggio. L'abolizione dovrebbe scattare tra due anni, a partire dal 1995. Al posto della tradizionale ricorrenza dedicata al mondo del lavoro, l'esecutivo inglese guidato da Major intenderebbe celebrare in ottobre, l'ammiraglio Nelson. Obiettivo dichiarato della decisione assunta dagli «eredi» della Thatcher razionalizzare la produzione. Protesta dei laburisti e dei sindacati. Ma il vecchio sogno della Thatcher non incontra consensi incondizionati neppure tra gli industriali.

V. DE MARCHI A PAG. 14

Salari fermi a marzo solo più 0,1

I salari continuano a non tenere il passo dell'aumento dei prezzi: la conferma viene dalle rilevazioni effettuate dall'Istituto centrale di statistica. Infatti, secondo l'Istat, nel mese di marzo le retribuzioni contrattuali sono aumentate, rispetto allo stesso mese del '92, del 2,9 per cento e soltanto dello 0,1 per cento rispetto allo scorso febbraio, l'inflazione, invece, era cresciuta del 4,2 per cento. La perdita di potere d'acquisto prosegue, ma la forbice prezzi-salari si riduce gradualmente. Scatta invece a giugno la scala mobile per i pensionati.

R. GIOVANNINI A PAG. 15

Agghiacciante appello dell'ex mediano della Nazionale Bagni: «Trecento milioni per la salma di mio figlio»

CESENATICO Trecento milioni di lire per ravere la salma del piccolo Raffaele, di quel bimbo allegro e pieno di vita, compagno di giochi di Gianluca ed Elisabetta morto in un assurdo incidente d'auto il 4 ottobre dello scorso anno. Trecento milioni offerti da Salvatore Bagni e dalla moglie Letizia per riportare «a casa» la salma trafugata. Nei mesi scorsi ci furono contatti, telefonate, richieste di riscatto, messaggi recapitati addirittura sul parabrezza dell'auto del fratello della signora Letizia. L'ultimo, ormai sono trascorsi due mesi, venne trovato dentro una bottiglia, nel fessato poco distante dalla villa di Rigossa, a un tiro di schioppo da Cesenatico. Dal 18 marzo giorno in cui venne resa pubblica la profanazione, il furto sacrilego lo sfregio solo silenzio.



Salvatore Bagni

A PAGINA 9

Ieri sera il Consiglio ha votato la dichiarazione di dissesto finanziario «Napoli è sommersa dai debiti» Il Comune decreta la bancarotta

NAPOLI Crak finanziario del comune di Napoli. Ieri a tarda sera il consiglio comunale ha votato la dichiarazione di dissesto finanziario. È la prima grande città d'Italia ad adottare una simile decisione che limita le possibilità economiche del comune di Napoli. Il bilancio del comune è di 2100 miliardi nel 1992. Il passivo è difficilmente quantificabile ma dovrebbe oscillare fra i 500 ed i 600 miliardi, ai quali vanno aggiunti altri 750 miliardi che costituiscono il passivo delle municipalizzate di competenza comunale. Ogni anno le entrate del comune partenopeo arrivano a circa 1900 miliardi mentre per il solo 1992 i debiti fuori bilancio ammonteranno a circa 190 miliardi.

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

giovedì 6 maggio
in edicola con L'Unità
Giampaolo
Pansa
IL REGIME
giornale + libro
lire 2.000
I LIBRI DELL'UNITÀ
L'Unità

**L'Italia
dei misteri**



Un breve comunicato: «Non voglio comunque che il mio caso appesantisca un'atmosfera generale molto delicata»
Ma ingaggia un avvocato americano per indagare negli Usa
«Io luciferino? Sono soltanto un popolano romano»

Andreotti: «Va bene, indagate su di me»

Il senatore a vita favorevole all'autorizzazione a procedere

Giulio Andreotti ora chiede di potersi difendere davanti ai magistrati della Procura di Palermo. Sull'onda del caso Craxi e mentre nasce il governo Ciampi, il senatore a vita si è detto d'accordo sulla concessione dell'autorizzazione a procedere nei suoi confronti. Il Senato voterà giovedì 13. La Dc dovrebbe abbandonare l'astensione: in aula parlerà il segretario Mino Martinazzoli. Si vota a scrutinio segreto.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Effetto Craxi su Giulio Andreotti: ora il senatore a vita ha fatto sapere che è favorevole alla concessione dell'autorizzazione a procedere nei suoi confronti chiesta dalla Procura di Palermo. L'annuncio, diffuso ieri mattina, è quanto mai sobrio. Ecco: «Convinto come sono della totale infondatezza della grave accusa costruita contro di me, desidero solo che la magistratura voglia accertare fino in fondo verità e responsabilità. Chiedo pertanto tempi non lunghi, anche perché l'emozione per questa vicenda ha arrecato, pure sul piano internazionale, grave pregiudizio non solo a me personalmente. Non voglio comunque che il mio caso appesantisca ulteriormente un'atmosfera generale molto delicata».

La motivazione del gesto è tutta, o quasi, in quell'«atmosfera generale molto delicata». La scelta di Giulio Andreotti è stata salutata da un coro di approvazioni: decisione responsabile, saggia, opportuna. L'ex presidente del Consiglio non ha, però, rinunciato ad innestare un po' di veleno nella sua breve dichiarazione: infatti - scrive Andreotti - l'accusa è stata «costruita». Da chi? Dai magistrati di Palermo, dai pentiti, dagli americani, dal grande capitale, dai giornali? Da tutti questi soggetti in combutta? Alla teoria della congiura, dell'infame macchinazione il senatore questa volta non dedica che un fugace accenno. In effetti, la notizia è un'altra ed è la parabola compiuta in meno di una settimana: dal «no» secco e ostinato a compiere il passo decisivo

fino alla repentina richiesta di concessione dell'autorizzazione a procedere in giudizio per i seguenti reati: concorso in associazione per delinquere e concorso in associazione di tipo mafioso. Chi o che cosa ha convinto Andreotti? Sicuramente, e più di tutto, ha contribuito quanto è avvenuto giovedì sera alla Camera con le votazioni su Bettino Craxi e il clima che quell'evento ha diffuso nel Paese e in Parlamento. La decisione del senatore ha un rilievo politico notevole, ma i suoi effetti pratici e concreti dovranno essere verificati al momento della votazione nell'aula del Senato. Il giorno della discussione e del voto sul caso Andreotti sarà fissato oggi dalla conferenza dei capigruppo. Il presidente della Giunta, Giovanni Pellegrino, che sarà anche relatore in assemblea, ha ripetuto ieri che la relazione è pronta e il presidente del Senato, Giovanni Spadolini, ha fatto intendere che si voterà giovedì 13. Nella Giunta la Dc si era astenuta sul diniego della concessione dell'autorizzazione a procedere, contrariando così ad affermare l'orientamento favorevole al «luciferino» a procedere, perché al Senato l'astensione vale voto contrario sulla proposta in votazione. Invece, in aula si vote-

rà, a scrutinio segreto, sulla concessione dell'autorizzazione e l'astensione avrebbe un effetto esattamente opposto: servirebbe a «salvare» Andreotti. Dopo il cambio di registro operato dall'ex presidente del Consiglio, dovrebbe essere addirittura impensabile che i senatori della Dc restino fermi a quella posizione. Giovedì 13 conterranno molto le scelte dello stesso Giulio Andreotti e del segretario della Dc, Mino Martinazzoli. Il primo ha esortato il testo del discorso che avrebbe letto in aula se non fosse intervenuto il caso Craxi. Si prepara ora a pronunciare un intervento tutto politico per spiegare la sua decisione e per tenere, in qualche modo, distinta la sorte della Dc dalla sua personale. Il secondo, che è senatore, dovrebbe prendere la parola in aula e potrebbe invitare i suoi colleghi di gruppo a tener conto dell'invito andreattoiano a votare l'autorizzazione a procedere. Ovviamente, senza nulla imporre, sottolineando anzi il valore della libertà di coscienza in queste votazioni. La sensazione è che la miccia sia stata spenta prima che esplodesse nell'aula di Palazzo Madama. Se Andreotti avesse tenuto duro nella sua cro-

ciata contro i giudici di Palermo e avesse dato battaglia in aula, la partita non sarebbe finita con un pareggio. Il senatore avrebbe potuto perdere e - abbandonato dalla Dc - sarebbe stata per lui una sconfitta cocente. Se avesse vinto, sarebbe stato, davanti all'opinione pubblica, una sorta di suicidio politico in cui avrebbe trascinato anche la Dc. Per le istituzioni e per il governo nasci-

to un'autentico sconquasso. Ma Andreotti non rinuncia a difendersi anche negli Stati Uniti, dove ha assunto un avvocato, ex consigliere del Dipartimento di Stato, Abraham Sofaer. Il prestigioso legale ha fatto sapere che si occuperà molto dei due pentiti che accusano Andreotti (Tommaso Buscetta e Francesco Marino Mannoia sono stati pagati per fare le loro dichiarazioni?) e che curerà l'immagine del politico italiano in Usa. Sul piano interno, Andreotti, nella settimanale rubrica per «L'Europeo», scrive di aver sempre lavorato senza curarsi della sua immagine e ironizza sugli appellativi che gli sono stati affibbiati: diabolico, astuto, luciferino, cinico. Non sono così, dice Andreotti. Sono e voglio restare un popolano romano. Tutto qui.

che curerà l'immagine del politico italiano in Usa. Sul piano interno, Andreotti, nella settimanale rubrica per «L'Europeo», scrive di aver sempre lavorato senza curarsi della sua immagine e ironizza sugli appellativi che gli sono stati affibbiati: diabolico, astuto, luciferino, cinico. Non sono così, dice Andreotti. Sono e voglio restare un popolano romano. Tutto qui.

«Rinuncio all'immunità sono un cittadino qualsiasi»
Così ha motivato la decisione a Napolitano e a Vairo

Scotti: «Per me subito il processo»

Scotti rinuncia all'immunità parlamentare e con una lettera, inviata a Napolitano e a Vairo, chiede che la richiesta venga trasmessa all'aula senza discussione. Scotti afferma che non «vuol perdere nemmeno» un giorno e poter dimostrare la sua estraneità ai fatti nel più breve tempo possibile. Ha ricevuto avvisi per le inchieste sulle opere per i mondiali, per la privatizzazione della nettezza urbana e la ricostruzione.

DAL NOSTRO INVIATO

VITO FAENZA

NAPOLI. Vincenzo Scotti rinuncia all'immunità parlamentare. Lo fa con una lettera inviata, nei giorni scorsi e resa pubblica solo ieri, sia al presidente della Camera, Giorgio Napolitano, sia al presidente della Giunta per le autorizzazioni a procedere, Gaetano Vairo.

Nelle missive l'ex ministro democristiano chiede che la camera conceda l'autorizzazione a procedere per le inchieste aperte a suo carico dalla procura della Repubblica di Napoli.

Ai componenti della Giunta l'esponente della Dc chiede di «voler trasmettere all'aula la proposta di concessione, senza neanche leggere gli atti trasmessi, ma solo perché, come per ogni cittadino, la giustizia proceda nel suo iter senza indugi».

Vincenzo Scotti aggiunge che vorrebbe che alla Giunta fosse sottoposta la sua istanza, «di non perdere nemmeno un giorno e di consentire che la magistratura possa procedere senza ritardi e con la mia piena collaborazione. Vorrei sottolineare ai membri della Giunta in questo momento sento che l'istituto delle autorizzazioni a procedere è un ostacolo alla garanzia oltre ogni limite - prosegue l'esponente della Dc - di umana sopportazione».

Scotti aggiunge che «avendo serena coscienza della mia estraneità alle ipotesi formulate ho immediatamente chiesto ai giudici napoletani di interrogarmi con rinuncia all'immunità parlamentare. Il che è avvenuto il 19 aprile scorso. Il proseguo delle indagini è attualmente bloccato in attesa della concessione da parte della camera dell'autorizzazione a procedere».

L'ex ministro conclude le due lettere affermando che «pur avendo intenzione di chiedere l'immediata concessione dell'autorizzazione a procedere, avevo, tuttavia, predisposto con i miei legali una breve memoria in ordine alla infondatezza delle ipotesi formulate nei miei confronti. A ben vedere ritengo non opportuno e non utile inviare tale memoria, proprio perché voglio chiedere alla commissione di trasmettere all'aula le carte senza nemmeno guardarle».

Vincenzo Scotti, ex ministro dell'Interno e per poco tempo anche ministro degli Esteri, era stato raggiunto nei mesi scorsi da tre avvisi di garanzia per le inchieste che riguardano le opere per la ricostruzione dei dopoterrorismo, gli appalti per i mondiali di calcio del 1990, la privatizzazione del servizio di nettezza urbana del Comune di Napoli.

Il primo avviso di garanzia venne recapitato a Scotti nel marzo scorso, quando la classe politica partenopea della maggioranza governativa venne investita da una vera e propria pioggia di provvedimenti.

A parlare non sono solo alcuni imprenditori, ma è anche quel Silvano Masciari, socialista uomo di Di Donato, che, pur avendo rapporti con la camorra, era riuscito ad accumulare nelle sue mani ben nove deleghe tanto che venne definito il «super-assessore».

Appena trapelano, il 24 marzo, le indiscrezioni sulle sue deposizioni, ci sono smentite; ma, due giorni dopo, arrivano gli avvisi di garanzia per quattordici parlamentari e anche per Vincenzo Scotti, che si vede recapitare anche un avviso per i mondiali e poi uno per la ricostruzione.

Per quest'ultima vicenda il 31 marzo scorso viene interrogato Aldo Boffa, assessore regionale, braccio destro dell'ex ministro, che viene interrogato per una vicenda di riattazione dell'acquedotto del Serino per il quale avrebbe percepito una mazzetta di 500 milioni che qualcuno dice sia stata ritirata per conto dell'esponente della Dc. Scotti smentisce, depone, ma la cosa si ferma qui, come dice lui stesso, perché la giunta delle autorizzazioni è ingolfata dalle troppe richieste. E così arriva la decisione di rinunciare all'immunità.

Intanto, nel Psi partenopeo c'è da registrare le dimissioni del commissario straordinario Franco Iacono, europarlamentare, che era stato raggiunto nei giorni scorsi da un avviso di garanzia in una delle inchieste sulla «mazzettopoli napoletana».

La lettera di dimissioni è lunga cinque cartelle ed è un manifesto dello stato di disagio in cui si ritrovano i socialisti.



Giulio Andreotti e Vincenzo Scotti

Il Pds: «È una scelta corretta»

Cossiga: «Ha taciuto, ma aveva già valutato tutto»

E la Dc: «Accuse infamanti, subito il processo»

«Decisione apprezzabile, ma tardiva»

Giulio Andreotti, accusato di aver avuto rapporti con Cosa Nostra, «rinuncia» all'immunità parlamentare. Il Pds: «Una decisione giusta, anche se tardiva». Cossiga: «Lo sapevo già. La decisione era stata presa da tempo». Pannella: «Meglio tardi che mai». La segreteria Dc apprezza e difende il passato politico del senatore. Abete, presidente della Confindustria: «Atteggiamento intelligente».

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. La decisione presa - ieri - da Giulio Andreotti di «rinunciare» all'immunità parlamentare e di «facilitare» la concessione dell'autorizzazione a procedere nei suoi confronti ha suscitato, come era prevedibile, molte reazioni nel mondo politico. I democristiani tirano un sospiro di sollievo, parlano di «sagezza» e ricambiano il senatore a vita dicendosi certi della sua innocenza. Il Pds apprezza, ma nota che Andreotti ha aspettato troppo: ha atteso, cioè, che la situazione precipitasse (vicenda Craxi) e, soprattutto, ha ceduto solo dopo aver urlato accuse infamanti e indimorate contro i giudici di Palermo. Nessun commento, invece, ed è un silenzio indecifra-

bile, dall'«Osservatore romano», il quotidiano della Santa Sede. Cominciamo dai presidenti di Senato e Camera. Giovanni Spadolini: «Quello di Andreotti è un gesto molto importante per non approfondire il solco che sembra essersi creato tra la gente ed il potere politico». E, sul principio dell'immunità parlamentare, il presidente del Senato dice: «Occorre modificarlo per migliorarlo». Giorgio Napolitano parla, a proposito di Andreotti, di «decisione di grande responsabilità». E il voto segreto? Si continuerà ad approvare o respingere le richieste d'autorizzazione seguendo, le attuali regole?

«Della questione è già stata investita la giunta per il regolamento della Camera». La Dc, in una nota della segreteria, definisce «saggia» la scelta di Andreotti. «In tal modo, infatti, risulta troncata alla radice la possibilità che dilaghi incontrollata la speculazione di chi persegue il caos politico e istituzionale». È evidente che i democristiani sono, in qualche modo, riconoscenti al loro ex leader. Se Andreotti avesse insistito nella linea difensiva seguita finora, il partito di Martinazzoli sarebbe stato dilaniato, sulla questione, da una incontrollabile lotta interna. Dunque: grazie Andreotti. E sappi che noi crediamo (o fingiamo di credere...) nella tua innocenza: «I democratici cristiani sanno apprezzare, e si augurano che altrettanto facciano le altre forze politiche, questo atto di generosità verso il paese in una contingenza così inquietante. Un paese che gli stessi democratici cristiani continuano a ritenere servito da Andreotti con spirito tutto affatto diverso da quello che traspare da una serie di accuse infamanti, bisognose - conclude la segre-

teria Dc - di una tempestiva verifica processuale». Una nota della «Voce repubblicana». Ricordando la formula usata nella prima relazione della commissione Antimafia a proposito della richiesta d'autorizzazione inviata dai giudici di Palermo, l'organo del Pri ironicamente scrive: «La decisione di Andreotti è un atto dovuto, dopo quanto è successo alla Camera. Aiuto fortemente l'aula a esprimere un voto responsabile. Non c'entra la considerazione personale per gli indagati. A tutto va anteposto il dovere di consentire le indagini». Va registrato, poi, un veloce «meglio tardi che mai», sibilato da Marco Pannella. Secondo il senatore Francesco Cossiga, ufficialmente buon amico di Andreotti, la decisione di «rinunciare» all'immunità non è stata presa ieri. Premessa: «Quello di Andreotti è un atto di grande responsabilità e di senso dello Stato». Rivelazione: «Andreotti aveva già deciso. Da tempo. Con una valutazione molto attenta non solo degli aspetti giuridici, ma anche politici della questione. Ha parlato

solo ora perché voleva evitare di interferire in procedimenti analoghi». Per non condizionare Bettino Craxi? Il presidente della Giunta per le immunità del Senato, Giovanni Pellegrino (Pds): «Accolgo con compiacimento la decisione del sen. Andreotti di chiedere la concessione dell'autorizzazione a procedere in conformità al parere espresso dalla Giunta. È una scelta istituzionalmente corretta e politicamente raffinata, che avevo pubblicamente auspicato». «Decisione saggia», anche secondo Giuseppe Chiarante, presidente dei senatori pds, che dice: «Non spetta ad un'assemblea parlamentare esprimere giudizi di innocenza o di colpevolezza: è, invece, lo sviluppo dell'indagine giudiziaria che deve portare al verito accertamento della verità, in questo come in tutti gli altri casi». «Corretta, la decisione, ma tardiva», dice Massimo Bruti, senatore del Pds: «Andreotti avrebbe potuto dirlo fin dall'inizio di questa vicenda». E Antonio Franchi (Pds), membro della giunta per le immunità del Senato, «Sarebbe stato più opportuno che

avesse preso questa decisione quando gliela sollecitai, ma lui mi rispose che temeva i giudici di Palermo». Non li teme più? Non teme più congiure, Giulio Andreotti? La domanda, per il momento, resta sospesa. Ancora Franchi: «Dopo la sdegnata reazione del paese sulla vicenda Craxi, la Dc non poteva continuare a seguire l'errata linea di Gerardo Bianco». Gerardo Bianco, presidente dei deputati democristiani. Ecco: «L'atto di Andreotti è nobile. Penso che questa decisione influenzi l'orientamento dei parlamentari come sarebbe stato influenzato se vi fosse stata analoga richiesta da parte di Craxi». L'onorevole Bianco è agitato da forti timori: «Potremmo trovarci di fronte alla spinta della piazza che, malamente informata, si orienta in un determinato modo. Sarebbe terribile, sarebbe la morte della democrazia, se, sull'onda di emozioni, su pressione di gruppi che rappresentano solo in parte il popolo italiano, ci si trovasse di fronte a magistrati che devono emettere sentenze perché la piazza le richiede in un certo modo».

La giunta per il regolamento della Camera ne discute domani. Quasi tutti d'accordo per lo scrutinio palese. Più difficile il cammino della revisione dell'immunità. Una proposta «alternativa» della Rete

Processo agli onorevoli, addio voto segreto

Craxi è stato, molto probabilmente, l'ultimo. Domani la giunta per il regolamento della Camera discuterà la proposta di abolire il voto segreto per le richieste di autorizzazione a procedere. Ma il vero nodo è la modifica - o l'abolizione - dell'immunità parlamentare. A parole sembrano tutti d'accordo, ma di fatto le posizioni paiono ancora assai distanti. E Gerardo Bianco non vorrebbe nemmeno il voto palese.

addirittura, secondo i più ottimisti, in una settimana. Proprio di questo si discuterà domani mattina a Montecitorio nella riunione della giunta per il regolamento, che potrebbe decidere di mettere la questione all'ordine del giorno della prossima riunione della giunta per le autorizzazioni e poi, in caso di accordo tra le forze politiche, direttamente in aula. Un'ipotesi che, apparentemente, non dovrebbe incontrare grandi ostacoli: a parole almeno quasi tutti sembrano d'accordo, sia pure con sfumature diverse. Unica voce parzialmente sintonata, quella di Gerardo Bianco, capogruppo della Camera, che insiste sulla «cautelata» necessaria «quando si vota su persone», propone di adottare lo stesso meccanismo in uso per il tribunale dei ministri (le decisioni della giunta sono approvate auto-

maticamente, senza voto dell'aula, a meno che lo richieda un consistente numero di parlamentari) e paventa i rischi di un'apocalittica «morte della democrazia». Per il capogruppo Dc, il «voto di coscienza» è il principio stesso della democrazia che «si fonda sulla libertà di coscienza, soprattutto in una materia tanto delicata». Ma «se davvero, come si sostiene, si tratta di questioni che coinvolgono la libertà di coscienza - ribatte il leader del Movimento federalista democratico, Giovanni Moro - «ebbene, si faccia sì che tale libertà si manifesti in modo trasparente e pubblico», perché se si ripettesse ciò che è accaduto con Craxi si «getterebbe un'ombra sul Parlamento come istituzione». Quella del voto palese, comunque, sarebbe solo una misura-tampone, per mettersi al

riparo da nuove sgradite sorprese in attesa della riforma vera, quella dell'articolo 68 della Costituzione che, così come è formulato, impedisce di fatto qualsiasi iniziativa della magistratura - perfino in caso di flagranza di reato - senza l'autorizzazione della Camera d'appartenenza del parlamentare indagato. Anche su questo punto tutti o quasi si dichiarano d'accordo. Ma quando si tratta di passare dalle enunciazioni di principio alle proposte concrete, il discorso cambia. Abolizione o limitazione? Sul fronte più radicale si schiera la Lega Nord, che anzi ricorda di aver presentato un progetto in questo senso fin dall'inizio della legislatura. Per una forte limitazione «sono quanti - per esempio il presidente del Senato, Giovanni Spadolini, il ministro della Giustizia, Giovanni Conso; il vicepresidente del

Csm, Giovanni Galloni, che una sua proposta di legge l'aveva già presentata nel 1984 - pensano di salvare solo il primo comma dell'articolo 68, quello che stabilisce che «i membri del Parlamento non possono essere perseguiti per le opinioni espresse e i voti dati nell'esercizio delle loro funzioni». C'è però chi già pensa - come il senatore dc Saverio D'Amelio, presentatore di un disegno di legge in materia - a mantenere comunque delle restrizioni alla libertà d'azione dei magistrati, subordinando arresti e perquisizioni all'autorizzazione delle Camere. Quelle stesse Camere - va ricordato per inciso - che dall'inizio della legislatura si stanno palleggiando un disegno di legge di revisione costituzionale (attualmente è in terza lettura a Montecitorio) che ogni volta viene modificato in un senso o

nell'altro. Ad aggirare l'ostacolo potrebbe provvedere una nuova proposta - presentata dai parlamentari della Rete Carlo Palermo, Diego Novelli e Leoluca Orlando e appoggiata dal verdetto Alfonso Pecorella Scunio - che prevede l'abolizione dell'avviso di garanzia e la modifica, anziché della Costituzione, di una serie di norme del codice di procedura penale, in modo tale da consentire ai magistrati di compiere una serie di atti, in particolare interrogatori e confronti. L'autorizzazione rimarrebbe quindi in sostanza solo per arresti e perquisizioni. La strada comunque resta lunga. E nel dubbio si allunga la lista dei parlamentari - ultimo il presidente del Pli, Valerio Zanone - che hanno deciso di dire comunque «sì» a tutte le richieste di autorizzazione a procedere.

ROMA. La parola d'ordine è: fare presto. Dopo lo scandaloso voto su Craxi, la pressione dell'opinione pubblica e delle forze sociali - ieri anche il Siup ha chiesto di fare in fretta - non accenna ad allentarsi. Tanto che le proposte e i progetti di legge per giungere all'abolizione o quanto meno a una forte limitazione dell'immunità parlamentare si stanno accavallando. E insieme si ac-

cavallano quelle tese a ottenere da subito che le autorizzazioni vengano concesse o respinte a voto palese. Una riforma, questa, che - richiedendo solo una modifica dei regolamenti di Camera e Senato e non, come nell'altro caso, la complessa procedura di una legge di revisione costituzionale - potrebbe essere realizzata nel giro di pochi giorni. Forse

I poeti italiani da Dante a Pasolini
Lunedì 10 maggio Gozzano
L'Unità libro lire 2.000

I LIBRI DELL'UNITÀ